

FEDERICA MORMANDO

## NUOVI ORIENTAMENTI ADLERIANI PER IL TRATTAMENTO DELL'AUTISMO E DELLE PSICOSI INFANTILI

I Delfini sono animali di cui non comprendiamo il linguaggio, ma con i quali tuttavia possiamo comunicare. «I Delfini» è anche il nome di un istituto residenziale che è stato appena inaugurato a poca distanza da Milano.

Si tratta di una struttura psicoterapeutica destinata ai bambini e agli adolescenti affetti da ogni tipo di disturbo psichico tale da rendere necessaria una completa ristrutturazione della personalità.

Tutti questi ragazzi soffrono, più che di «inferiorità», di «nullità» e il tipo di compensazione che essi scelgono è tale da aumentarla.

In questo modo, l'impotenza porta a gesti disperati di aggressione, all'incapacità di riconoscere amici e nemici, alla perdita dei simboli che rappresentano la dignità umana, a un quasi annullamento della stima di se stessi, al distacco dal mondo circostante e, per questo, all'incapacità di apprendere.

Lo psicotico si allontana considerevolmente dalla realtà, la quale non viene più ordinata in un sistema mentale, o viene respinta a favore del delirio, o viene rifiutata dall'individuo che si rifugia nell'autismo, o non è neppure individuata come accade nell'autismo primario.

In Italia, i bambini handicappati, anche quelli psichici, vengono inseriti nelle scuole destinate ai bambini normali e, solo in certi casi, usufruiscono dell'aiuto di un insegnante al

quale vengono affidati al massimo per due ore al giorno. Quando hanno compiuto i quattordici anni, non sono più accolti dalla scuola e, generalmente, ritornano sotto la responsabilità dei familiari.

Gravi sono le conseguenze per questi soggetti, così come per i genitori, preoccupati più di inserire i loro figli nella scuola normale, che di migliorarne la personalità.

In media si verifica una frammentazione o persino una totale assenza di cure durante tutto il periodo che va dall'infanzia alla pubertà. La domanda d'integrazione diventa disperata a partire dal quattordicesimo anno, momento questo in cui il trattamento terapeutico presenta particolari difficoltà.

Quando i genitori giungono alla richiesta di tutela, ci troviamo di fronte a una condizione di impotenza da una parte e dall'altra. Molto spesso essi vivono questo momento non come un sollievo, ma come un fallimento colpevole.

L'ambivalenza verso il terapeuta si esprime nel seguente paradosso: se egli fallisce, è certo una sconfitta per tutti, ma nello stesso tempo è la giustificazione dell'impotenza dei genitori nel migliorare la condizione del bambino. Se egli riesce, è anche una dimostrazione dell'inferiorità della famiglia, incapace di considerare la malattia mentale nel modo dovuto.

L'istituto «I Delfini» deve affrontare una gamma di personaggi: i pazienti, i loro genitori, il personale, gli abitanti della località in cui è situato. È una questione molto delicata: i sentimenti d'inferiorità dei pazienti, dei genitori, a volte persino del personale. Proprio una situazione congeniale alla psicologia adleriana.

I principali obiettivi che ci siamo prefissi, per quanto riguarda i soggetti, sono i seguenti: favorire l'inizio o l'aumento della stima di sé, stabilire o migliorare i contatti con il mondo esterno, gli oggetti e le persone, sollecitare la comprensione di

sé, del mondo, dei rapporti con gli altri e della propria storia. In altre parole, dobbiamo fare in modo che i pazienti comincino a rendersi conto della propria possibilità di influire sulle situazioni (gli altri, le cose, se stessi) e consolidino questo processo sino a poter formulare dei progetti. Occorre inoltre facilitare la collaborazione fra i soggetti, quella fra i soggetti e gli psicopedagogisti e fra gli psicopedagogisti. Il recupero dei pazienti implica una neutralizzazione delle dinamiche patologiche acquisite dalla struttura familiare di appartenenza.

### *Modello strutturale*

L'ambiente deve trasmettere con ogni mezzo il seguente messaggio: tutto ciò che c'è di meglio, di più bello, è stato previsto per i bambini affinché essi imparino ad apprezzarsi, perché possano sentirsi al sicuro nella casa in cui ogni cosa ha un posto ben preciso e non fortuito; i bambini possono prendere da soli tutto ciò che non è pericoloso e, unicamente con l'aiuto dello psicopedagoga, ciò che può esserlo.

L'impegno fornito per definire sia l'individualità che il gruppo si esprime anche con la determinazione dei limiti nell'ambiente: ogni gruppo ha il proprio spazio, un locale chiuso dove nessuno può entrare senza esserne stato esplicitamente autorizzato; all'interno di questo spazio è previsto un posto ben preciso per ogni individuo (cassetto, scrivania, letto).

Esistono degli spazi comuni (giardino, refettorio) che tutti possono utilizzare e all'interno dei quali può essere delimitato qualche spazio privato. È lo stesso per gli oggetti: la distinzione tra oggetti privati e oggetti di uso comune è ben chiara e tutto è disposto in modo da farla rispettare.

Anche i bambini autistici gravi imparano in poco tempo a rispettare e a far rispettare gli spazi e la proprietà, capacità che generalmente non si osserva all'inizio, anche per quanto riguarda i bambini che provengono da una psicoterapia individuale.

La definizione della proprietà permette di delineare meglio i nostri limiti e quelli degli altri, in quanto unità esistenti e degne di stima (rispetto-unicità).

È in questo modo che si può diminuire poco a poco l'allontanamento difensivo dagli altri, aumentando la stima di se stessi e facendo nascere, negli autistici, la loro immagine.

Per aiutare il bambino a rendersi conto del fatto che tutto ha un senso, si prende in considerazione tutto ciò che può accadere nel corso della giornata, realizzando una impostazione sempre psicoterapeutica.

Ecco due esempi:

1) Un bambino disorientato getta per terra il bicchiere di un altro bambino che parla e comincia a perdersi in astrazioni.

L'educatore dice a quest'ultimo, che sta per picchiare l'altro: «L'ha gettato per terra perché non sa ancora cosa significa che il bicchiere è tuo» — Stupore — «Non lo sa?».

Una comprensione che accresce la stima di sé e permette una collaborazione verbale positiva prende il posto della collera impotente.

Ecco che appare il sentimento sociale.

Il bambino capisce che l'altro ne sa meno di lui e interpreta un gesto apparentemente ostile come la manifestazione, nell'altro, di una maturità inferiore alla sua. Egli non si sente più in condizione di inferiorità, si rende conto della sua potenza e ha voglia di aiutare il suo ex rivale. A un anno di distanza, questo bambino domanda agli altri bambini che lo infastidiscono: «Hai qualcosa contro di me o c'è un'altra ragione?».

2) Dopo un approfondito lavoro realizzato con una adolescente che compiva solo «acting out» distruttivi, lavoro teso allo scopo di farle capire la ragione di questi gesti, questa stessa adolescente dice a un bambino che le ha appena dato

uno schiaffo: «Carla non sa parlare e picchia, ma tu puoi parlare, perché picchi?».

I bambini vengono riuniti in gruppi di cinque al massimo, in modo che l'educatore possa lavorare con tutto il gruppo oppure con ogni bambino separatamente per qualche ora della giornata. Ogni gruppo ha degli educatori responsabili che trascorrono almeno otto ore al giorno con i bambini. Le sedute psicoterapeutiche per i bambini più grandi devono essere separate dall'attività globale e sono garantite da psicoterapeuti. Durante il periodo scolastico si tengono delle lezioni di apprendistato per i responsabili, riuniti, dei vari gruppi.

Certe attività (come la danza, la psicomotricità, i lavori pratici, l'ippoterapia e il nuoto) si svolgono in altri gruppi autonomi, cui partecipano solo i bambini in grado di sopportare un rapporto con più persone.

Gli educatori si riuniscono regolarmente con un capogruppo, sempre disponibile sul posto, e con la direttrice, che sovrintende alla loro attività, e li aiuta a capire il controtransfert, mediante una disponibilità anche personalizzata. I bambini possono rivolgersi a queste due persone, che essi conoscono bene, ogni volta che lo desiderano o in caso di bisogno urgente, quando incontrano un problema che non riescono a risolvere nel loro ambiente.

Gli educatori si sforzano costantemente di partecipare sul piano emozionale alle attività, per loro importantissime, dei bambini. Si impegnano anche a capire la natura profonda dei messaggi che loro stessi emanano, al fine di eliminare i doppi legami, insopportabili per bambini già prigionieri di ambivalenze non risolte e quindi bisognosi di comunicazioni omogenee. Ciò serve anche per dare ai bambini dei modelli non contraddittori.

I genitori dei bambini sono tenuti lontani dall'ambiente terapeutico. Essi vengono seguiti a parte, comunque mai dalle

persone che si occupano direttamente dei loro bambini. Si instaura con loro un rapporto molto affettivo, in modo che essi si sentano appoggiati durante le diverse fasi di un lavoro che infrange la patologia del loro sistema familiare e che è, per questo, difficile da sopportare.

I genitori parlano solo con il direttore o con il capogruppo. Questo favorisce a volte l'idealizzazione dell'educatore. L'interpretazione del transfert è compito della direttrice.

Il controllo che si esercita sulle lettere ed i regali permette di capire meglio e anche di modificare i rapporti familiari. Ecco due esempi.

Una madre regala alla sua bambina psicotica degli occhiali blu. Essi deformano la realtà.

Restituisco questo regalo e spiego alla madre che lei esercita un potere su sua figlia, impedendole di vedere bene.

La madre dimostra di avere un sentimento sociale insufficiente e troppa volontà di potenza, che hanno contribuito al ritiro autistico di sua figlia.

Un padre, che avevo pregato di far visita a sua figlia da solo per una mezz'ora, arriva con suo fratello, portando una gonna di sua moglie come regalo per sua figlia. Egli le ha sempre negato la possibilità di una relazione individuale con lui, costringendola a dividerlo con altri. Non le ha mai permesso di formarsi una immagine di sé sufficiente per avere delle relazioni individuali con gli altri.

Mi è stato possibile fargli capire questa situazione, senza però ottenerne una modifica. La bambina, rifiutando la gonna, ha telefonato a sua madre e le ha detto: se mi mandi una gonna, non deve essere una delle tue, ma una fatta apposta per me.

L'insegnamento dei programmi didattici si svolge nel quadro di questa struttura: dall'orientamento iniziale dei bambini

perduti nel loro caos all'educazione sensoriale, all'insegnamento della lettura e della scrittura e allo studio in generale, seguendo una collaborazione psicologica e di insegnamento. Questi bambini che, generalmente, non sopportano la constatazione della loro ignoranza, indispensabile per poter apprendere, imparano lentamente a non usare più i loro sistemi di difesa e, dagli stereotipi di partenza, giungono a scrivere di se stessi, a ragionare, a controllare gli errori. Bisogna vedere allora con quanto orgoglio essi parlano della loro scuola e di ciò che sanno fare.

Quasi sempre i nostri bambini autistici riescono a parlare. Adler scrive (nella sua «Psicologia del bambino difficile»): «La voce è il legame tra la gente. Quando questo legame non è ben sviluppato, il linguaggio non si svilupperà bene».

La persona che più conta per il bambino deve stimolare in lui «il sentimento sociale, dandogli l'idea dell'esistenza dei suoi simili».

Inoltre, questa persona deve orientare i suoi interessi verso gli altri, senza fermarli, o fissarli su se stessa. Deve inoltre preparare il bambino all'arrivo di altri fratelli. Anche questo è uno dei compiti dell'educatore. I nostri bambini hanno voglia di parlare e, a poco a poco, si rivolgono agli altri. Sono tormentati dalla gelosia ed è molto difficile fare in modo che se ne rendano conto. Ma dal momento in cui la riconoscono, la gelosia si attenua e può anche essere vinta se il bambino è sicuro dell'affetto e dell'interesse che il suo educatore ha per lui; in altri termini, il fenomeno si attenua se gli si dà il coraggio di non considerare l'altro un rivale più potente.

Uno dei miei soggetti è riuscito a camminare per la prima volta all'età di dieci anni. I bambini del suo gruppo erano, come noi, sorpresi e felici. Così, ho detto loro: «Anche voi, come lui, siete bravi». Essi mi hanno risposto: «Ora, toccherà a Katie camminare!». Ho potuto vedere in questi bambini la manifestazione di tutte le emozioni, mai del disprezzo.

Gli educatori instaurano con i bambini un rapporto estremamente importante anche per loro, emotivo e, nello stesso tempo, attento. Anch'essi percorrono tutte le tappe di una migliore conoscenza di sé e vivono intensamente il processo di miglioramento della qualità della vita; questo obiettivo va di pari passo con i rapporti che permettono di insegnare e di incoraggiare il bambino, evitandogli con cura ogni umiliazione.

Anch'io, che sono alla direzione dei DELFINI, mi sento molto considerata. La possibilità di esercitare, in caso di bisogno, ma solo in caso di bisogno, la mia autorità mi consente di lasciare a tutti la massima libertà.

L'obiezione più frequentemente sollevata contro questa struttura è che essa isola i bambini come in un ghetto e che, non essendo una scuola normale, non favorisce la loro socializzazione e la loro integrazione. A mio parere, una simile critica deriva da un errore di fondo.

Come afferma Adler, ogni individuo può dare libero sfogo al suo sentimento sociale solo partecipando senza troppa competizione ad attività conformi alle sue capacità e, nello stesso tempo, feconde con i suoi simili, in un rapporto di uguaglianza con loro.

L'inserimento nelle scuole normali (con insegnanti di sostegno) e l'emarginazione che ne deriva è, per i bambini psicotici, una fonte insopprimibile di complessi di inferiorità e, di conseguenza, di isolamento o di supercompensazioni aggressive. Si tratta di un confronto che, tutto sommato, può solo tornare a loro sfavore, anche utilizzando dei parametri secondo i quali questi bambini potrebbero essere valutati positivamente.

Molti sono i fattori che rendono più tragico lo stato di inferiorità del bambino psicotico, facilitando la dissociazione, i deliri e la non assimilazione delle nozioni, apprese spesso a

un livello puramente formale: il mancato coordinamento fra l'aspetto didattico e quello psicodinamico, la molteplicità di comunicazioni, spesso in reciproco contrasto, l'impossibilità di creare, in seno alla scuola normale, un ambiente davvero adeguato sia dal punto di vista della quantità e della qualità degli stimoli (che devono essere più selezionati che per i bambini normali), sia del tipo e della presentazione del materiale didattico.

Ciò che faccio riguardo alla terapia dei bambini psicotici è una elaborazione dei principi fondamentali della teoria di Adler, integrata dai risultati degli studi recenti su questa patologia e da soluzioni personali.

Lo stesso Adler scrive, concludendo «La psicologia del bambino difficile»: «Voi dovete studiare altre teorie, dovete mettere tutto a confronto e non credere completamente a nessuna teoria, neanche alla mia».



## **L'ECO DELLA STAMPA®**

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò  
che si scrive sul Vostro conto

---

Per informazioni: tel. (02) 710181 - 7423333